

Andrea De Rosa, un ricco e spregiudicato impresario afragolese nella Napoli borbonica di metà Ottocento

Durante il regno borbonico, poiché era rigorosamente proibito al Banco di Napoli possedere immobili, gli stabili dei debitori morosi nei confronti dell'istituto erano venduti all'asta pubblica. Non sempre, però, queste vendite erano aggiudicate al giusto prezzo. Diversi stabili furono acquistati, infatti, con discutibili modalità - non ultima, forse, l'elargizione di consistenti somme di denaro, le cosiddette "mazzette", ancora tanto in voga nei nostri tempi - da tale Antonio Monaco, un danaroso scrivano pubblico, amico del reggente, che fu anche impresario del San Carlo, e dall'afragolese Andrea De Rosa, un ricco assuntore di opere pubbliche, sul cui conto già correavano poco edificanti dicerie. Da pettinatore di canape rozzo e quasi analfabeta qual era stato in gioventù, si era, infatti, trasformato in appaltatore riuscendo ad ottenere - si raccontava - con molti sotterfugi e grazie anche alle "simpatie" di una principessa molto autorevole presso la Corte, degli importanti appalti pubblici e privati che in poco tempo lo avevano fatto arricchire oltremodo e gli avevano consentito di "aggiudicarsi" anche il titolo di barone. In particolare, si vociferava che, essendo creditore di una consistente somma di denaro dal governo e non riuscendo ad ottenerla per l'opposizione del ministro competente e del sovrano, era riuscito a vincere le "fastidiose" resistenze facendo trovare loro, nelle rispettive scuderie, una pariglia di cavalli.



Napoli, via Toledo, Palazzo De Rosa

Il nome di De Rosa è, però, legato, anche all'imponente omonimo palazzo (detto in seguito anche palazzo de Gemmis dal nome dei successivi acquirenti) ubicato all'inizio di via Toledo, nel cuore di Napoli. Il palazzo fu costruito tra il 1826 e il 1834, in prossimità della Porta dello Spirito Santo, abbattuta per l'allargare la strada, in luogo di un più piccolo fabbricato rimasto incompiuto, commissionato dal principe Pignatelli di Monteleone all'architetto Pietro Valente, il quale, su incarico di un figlio di Andrea De Rosa, Francesco - che nel frattempo, ancora fresco del titolo di duca di Carosino acquisito grazie alle nozze con la sesta figlia del duca d'Ascoli, lo aveva rilevato - lo completò negli anni successivi.

Il 15 maggio del 1848, il palazzo fu teatro, peraltro, di un drammatico avvenimento, allorché sospettato di ospitare un covo di liberali fu invaso da un reggimento di granatieri nel corso delle repressioni che quel giorno - subito dopo lo scioglimento del Parlamento appena eletto in virtù della concessione della Costituzione firmata da Ferdinando II il 10 febbraio di quello stesso anno e poi rinnegato - insanguinarono le strade della capitale borbonica.

Lampante esempio di architettura neoclassica, il palazzo si articola su quattro piani con una facciata a bugnato nella quale si aprono due ampi portali d'accesso. Da qui si accede a un doppio cortile sui cui convergono due scaloni che portano ai piani superiori. La scalinata principale, di grande effetto scenografico, è ellittica, mentre l'altra, di pianta rettangolare, è decorata con stucchi e affreschi alle pareti. Nel secolo scorso il palazzo ospitò anche la redazione del "Pungolo", un noto e storico giornale politico dell'epoca.

Franco Pezzella